

Sangue dopo il ritiro: uccisi 5 palestinesi e un ebreo

L'ortodosso accoltellato a Gerusalemme. Il raid israeliano in Cisgiordania: «Erano terroristi»

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

IL RITIRO DA GAZA non placa la violenza. Le armi non hanno ceduto il passo alla diplomazia. Sei morti: è il bilancio di una notte di sangue. Iniziata nel campo profughi di Tulkarem (Cisgiordania). Trave-

stiti da arabi e su un'auto civile con targa palestinese, soldati di

un'unità di élite israeliana entrano in azione nel campo profughi e in uno scontro a fuoco protrattosi per oltre 15 minuti uccidono cinque miliziani dell'Intifada, 4 dei quali, secondo un portavoce di Tzahal, attivisti della Jihad islamica. Fra gli uccisi figura uno dei maggiori esponenti del gruppo integralista a Tulkarem, Adel Abu Halil Thaar, 26 anni. L'obiettivo dell'operazione, dichiarata alla radio militare l'ufficiale che ha condotto l'assalto, era la cattura dei terroristi. Ma i palestinesi, aggiunge, hanno lanciato un ordigno e bombe molotov contro i militari innescando così un violento conflitto a fuoco. «Gli attivisti erano ricercati per l'attentato suicida del 12 luglio a Netanya, costato la vita a quattro civili israeliani», aggiunge un portavoce del ministero della Difesa israeliano. Fonti palestinesi ribattono che due degli uccisi erano inquadrati nelle forze di sicurezza dell'Anp e che altri due, giovanissimi, erano estranei a qualsiasi lotta. A Tulkarem, il governatore Ezzedin al-Sharif decreta una giornata di lutto. Nel pomeriggio i funerali dei 5 palestinesi si trasformano in una imponente manifestazione anti-israeliana: decine di miliziani, col volto coperto e armati di kalashnikov accompagnano una folla furente che reclama vendetta. Le raffiche di mitra sparate in aria fanno da sfondo agli slogan minacciosi contro il «nemico

sionista». I gruppi armati dell'Intifada, la Jihad islamica, Hamas, le Brigate dei martiri di al-Aqsa (Al Fatah) hanno avvertito Israele: «Vendicheremo questo crimine». E di «crimine brutale» parla anche il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen mentre il premier dell'Anp Abu Ala rincara la dose accusando Israele di non essere interessato a mantenere la calma. «A Tulkarem - ribatte un ufficiale israeliano - vediamo miliziani della Jihad islamica operare alla luce del sole, perfino dentro i commissariati dell'Anp». Una prima, inquietante, risposta al blitz di Tulkarem parte dalla Striscia evacuata: due razzi Qassam vengono lanciati da Gaza contro la città israeliana di Sderot (nessuna vittima). In Alta Galilea una strage viene sfiorata quando un razzo di grandi dimensioni, sparato dal Libano, esplose nel villaggio di Margalio. Sono i primi attacchi dopo il ritiro israeliano e lo sgombero delle 21 colonie ebraiche nella Striscia di Gaza.

La violenza torna anche a bussare alle porte di Gerusalemme. Le strade della Città Vecchia sono deserte, è notte fonda, quando Shmuel Mat, 21 anni, un ebreo ortodosso di nazionalità britannica, è assassinato

Tornano anche i razzi Scambio di accuse fra Israele e l'Anp



Rabbia ai funerali delle vittime di Tulkarem Foto di Nasser Ishtayeh/Ap

a coltellate da un aggressore probabilmente palestinese che ha anche ferito in modo grave un altro giovane ebreo, di nazionalità statunitense. L'agguato mortale è ripreso da una telecamera di sorveglianza. A rendere ancora più incerto il futuro è la resa dei conti in atto all'interno del Likud, il partito del premier Ariel Sharon. Ieri il quotidiano progressista Ha'aretz titolava a tutta pagina che i più stretti consiglieri di Arik gli consigliavano di lasciare il Likud. Maariv, quotidiano di Tel

Aviv, dal canto suo, ha condotto un sondaggio di opinione da cui emerge che qualora nel Likud avvenisse

Spaccature nel Likud: per ora Sharon esclude la scissione

una spaccatura, una nuova lista guidata da Sharon otterrebbe alla Knesset 34 seggi (su un totale di 120) mentre la lista del suo rivale Benjamin Netanyahu ne raccoglierebbe solo 20. Il premier, almeno per ora, rimane contrario ad una ipotesi di scissione, afferma un suo collaboratore, Israel Maimon. «Se Sharon perde le primarie» ha sostenuto, però, un altro consigliere al Jerusalem Post, «non consentirà a Bibi di diventare premier». Anche a costo di spaccare il Likud.

L'INTERVISTA

AMRAM MITZNA

L'ex segretario laburista: se necessario voto anticipato

«Ora negoziamo con Abu Mazen uno scambio di territori»

inviato a Gerusalemme



«Il ritiro da Gaza è stato un atto coraggioso ma perché possa definirsi un evento in grado di segnare una svolta storica

In Medio Oriente, occorre che abbia un seguito e si incardini in una strategia di pace globale. Solo a questa condizione, peraltro, ha ancora senso la nostra presenza in questo governo». A parlare è Amram Mitzna, ex segretario generale del Partito laburista israeliano, parlamentare alla Knesset, una delle «colombe» del Labour. «Israele - sottolinea Mitzna - non si fatto ricattare da una minoranza di oltranzisti, ora però dobbiamo dimostrare di avere la necessaria lungimiranza per compiere un ulteriore passo in avanti: aprire subito un negoziato con l'Anp di Abu Mazen. Non dobbiamo lasciare il lavoro, questo buon lavoro, a metà».

Il ritiro da Gaza, ed ora?

«Ora è il momento dell'apertura alla leadership palestinese. Israele esce rafforzato dal ritiro da Gaza, a livello internazionale e nella dimostrazione di una coesione interna che da più parti si temeva, o si sperava, fosse lacerata dallo smantellamento delle colonie nella Striscia. Abbiamo la forza politica per rilanciare il negoziato di pace. Su questa linea, quella di una piena attuazione della Road Map (l'itinerario di pace tracciato dal Quartetto Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) possiamo godere del sostegno convinto degli Usa e della Ue. Fermarci a Gaza sarebbe un errore. Un errore che noi laburisti non potremmo avallare».

È un ultimatum lanciato ad Ariel Sharon?

«No, è evidenziare la necessità di fare chiarezza sul futuro dell'attuale coalizione di governo. La presenza laburista nell'esecutivo guidato da Sharon ha senso solo se si lega alla definizione di una compiuta strategia di pace. Se ciò dovesse rivelarsi impossibile, non resterebbe che prenderne atto e comportarci di conseguenza».

Nel frattempo il consigliere legale del governo ha dato il via libera alla costituzione di un altro pezzo di "muro" che ingloberebbe un'altra fetta della Cisgiordania occupata.

«Questa decisione deve essere ancora sottoposta al vaglio del Consiglio dei ministri e in quel-

la sede, oltre che in Parlamento, dovranno essere offerti molti chiarimenti prima di ottenere il via libera laburista. Sia chiaro: nessuno, nemmeno Abu Mazen, ritiene possibile un accordo di pace fondato sul ritorno ai confini del 1967. Il punto è un altro. E questo punto si chiama reciprocità. Anch'io ritengo inevitabile l'inglobamento dei tre grandi blocchi di insediamento nella West Bank - Ma'ale Adumim, Ariel, Gush Etzion - dentro i nuovi confini di Israele. Ma ciò non può scaturire da un'iniziativa forzata, unilaterale da parte israeliana, bensì deve emergere da un negoziato nel quale Israele definisce con la controparte palestinese quali territori oggi al proprio interno cedere all'Anp. Di certo non possiamo credere che sia possibile giungere ad un accordo di pace con i palestinesi, anche quelli più disposti al compromesso, sulla base di una visione "cantonale" dello Stato palestinese. Voglio essere chiaro: Isra-

«La presenza laburista nel governo Sharon ha senso solo se rilancia la Road Map»

ele deve negoziare nuovi confini che contemplino l'inglobamento di tre grandi blocchi di insediamenti, per il resto deve programmare lo smantellamento di tutte le altre colonie in Cisgiordania. Pace e colonizzazione sono tra loro antitetici. Riconoscere il diritto dei palestinesi a uno Stato indipendente significa anche riconoscere una compattezza territoriale allo Stato in questione e una sua piena sovranità su ogni centimetro del proprio territorio nazionale».

Insisto: è se la logica della reciprocità non dovesse essere fatta propria da Sharon?

«Allora dovremmo avere l'onestà politica di chiedere ai cittadini israeliani di scegliere tra strategie alternative. Senza dannose perdite di tempo. E in democrazia lo strumento della scelta è il voto, anche se ciò significa andare a elezioni anticipate».

u.d.g.

Onu, il falco Bolton dà l'assalto alla riforma

L'ambasciatore Usa presenta 750 emendamenti a due settimane dal vertice

di Bruno Marolo / Washington

TUTTO DA RIFARE AL- L'ONU Venti giorni prima del vertice che dovrebbe dare il segnale della riforma, gli Stati Uniti hanno ridotto come una vigna dopo una

grandinata il documento dell'assemblea generale, frutto di un anno di negoziati. L'ambasciatore d'assalto John Bolton ha presentato 750 emendamenti che stravolgono il testo di 38 pagine pronto per l'approvazione. Pretende di cancellare la promessa di aiuti ai paesi poveri, i riferimenti al proto-

collo di Kyoto per la difesa dell'ambiente, l'invito a rispettare il trattato che vieta gli esperimenti con armi nucleari, e il riconoscimento del tribunale internazionale contro i crimini di guerra. Al loro posto vuole una dichiarazione che condanni come terrorismo qualunque forma di resistenza armata, l'abolizione della commissione per i diritti umani che ha criticato i maltrattamenti dei detenuti a Guantanamo e ad Abu Ghraib, e la sua sostituzione con un nuovo organismo da cui sarebbero esclusi paesi come la Siria, indicati dal dipartimento di stato americano come complici del terrorismo. Il vertice dell'Onu comincerà a

New York il 14 settembre con i discorsi del segretario generale Kofi Annan e del presidente americano George Bush. Sono attesi i capi di governo e i ministri degli esteri di 175 paesi. Il presidente del consiglio italiano Silvio Berlusconi arriverà il 13 settembre, parlerà il 14 e ripartirà il 15. Bolton ha inviato questa settimana le sue proposte agli ambasciatori dei paesi che gli Stati Uniti ritengono importanti. Chiede che vengano cancellati ben 400 paragrafi nella bozza di documento preparata dal presidente di turno dell'assemblea generale, l'ambasciatore del Gambia Jean Ping. Per sostituirli ha preparato 37 pagine che rispecchiano la visione dei neo conservatori americani. Nella lettera di accompa-

gnamento scrive: «Il tempo stringe, suggerisco di cominciare le trattative subito». L'ambasciatore Ping ha convocato i rappresentanti di 30 paesi, compresi gli Stati Uniti e gli altri membri permanenti del consiglio di sicurezza, per discutere il documento entro una decina di giorni. Se un accordo non fosse possibile, Bolton propone di gettare tutto e limitarsi a una breve dichiarazione sulla necessità di riformare le Nazioni Unite. In origine, l'assemblea dei capi di governo del 14 settembre era stata convocata per applicare le decisioni prese nell'anno duemila dal «Vertice del millennio». In quella occasione era stato proclamato l'obiettivo di combattere la fame e le malattie nei paesi poveri. L'as-

semblea generale dell'Onu ha preparato un documento che invita i ricchi a destinare lo 0,7% del prodotto interno lordo agli aiuti all'estero. La versione proposta da Bolton esclude ogni riferimento al vertice dell'anno 2000 e si richiama invece alle idee proposte da Bush nel 2002 a Monterrey in Messico: aiuti «mirati» soltanto ai paesi che smantellano la burocrazia statale e incoraggiano il libero mercato. Dal testo scompare l'indicazione dello 0,7 per cento. La lotta contro la povertà passa in seconda linea. Viene invece affermato il diritto della «comunità internazionale» di intervenire contro i regimi che «non proteggono i loro popoli dal genocidio o dalla pulizia etnica».

LE CAZZUOLE
Musica ribelli.
per cuori
La sesta uscita
CLAUDIO LOLLI
in edicola
Vasco, Gaber, Nomadi, Battista, Pino Daniele, Claudio Lollo, Vascioni.
30 anni di concertando in 7 cd.
Basta 7.000
3 pezzi del grande

INGUSCEZIA Ferito in un attentato il premier Malsagov

MOSCA Ibragim Maisagov, primo ministro del governo dell'Inguscezia (regione a maggioranza islamica del Caucaso russo), è rimasto seriamente ferito nella doppia esplosione di ordigni collocati al passaggio del suo corteo, a Nazran. Maisagov non è in pericolo di vita, anche se ha subito una commozione cerebrale e ferite gravi a una gamba. Nell'attentato è morta invece una sua guardia del corpo e altre due sono state raggiunte da schegge. Il livello di allerta nella regione è stato immediatamente innalzato, sull'attentato indagano la procura e i servizi di sicurezza federali russi (Fsb). Popolata da un'etnia gemella di quella del-

la vicina Cecenia, la piccola Inguscezia è stata a sua volta teatro di violenze di matrice islamica radicale. Nell'aprile 2004 anche il presidente inguscio, Murat Zyazikov è stato bersaglio di un attentato dinamitardo dal quale è uscito quasi illeso. L'episodio più grave risale al giugno 2004 quando un nutrito commando - formato da guerriglieri ceceni e ingusci, secondo gli inquirenti - compì un blitz notturno contro edifici governativi locali a Nazran, uccidendo 79 persone. La presenza di militanti islamici ingusci fu accertata anche nella banda che nel settembre dello scorso anno partecipò al tragico sequestro della scuola di Beslan.

EUROPA Allarme maltempo Fa paura il Danubio in piena

BUCAREST S'aggrava ulteriormente il bilancio delle vittime delle alluvioni che, dopo le forti piogge dei giorni scorsi, hanno imperversato per tutta l'Europa centrale. Sono 43 finora le morti accertate di cui 31 nella sola Romania, 6 in Austria, 5 in Svizzera e una in Germania, ma è ancora alto il numero dei dispersi. L'allarme non è rientrato, desta ancora preoccupazione la situazione tedesca. Nella Baviera settentrionale, ieri, il livello delle acque del Danubio superava di circa due metri la media stagionale. Il secondo fiume d'Europa nella città di Kelheim ha raggiunto i 7 metri e 40 di altezza. In Svizzera la paura sembra passata anche

se non si può ancora parlare di normalizzazione. Nel cantone di Berna l'acqua dei laghi sta rientrando negli argini ma le autorità hanno comunque fatto evacuare il quartiere della Matte. A Lucerna, invece, si teme per la sorte del famoso ponte coperto, che fu già distrutto da un incendio nel 1993 e in seguito ricostruito. In Romania si contano ancora i danni. La zona più colpita è stata la provincia di Harghita nel centro del paese, dove l'esondazione del Danubio ha distrutto 50 case, allagandone quasi 2 mila. I meteorologi confermano che nei prossimi giorni in Europa centrale tornerà la pioggia.